

Mettere a punto

Di A. C. Jemolo

Alla morte di Pio XII scrivevo sulla rivista *Il ponte*: se si ricorda la formazione di Eugenio Pacelli, si spiega "la sicurezza dell'uomo, che sentiva sempre Dio dietro di sé, ch'era sempre in comunicazione con la divinità: di una pietà schiettissima, di una religiosità che lo faceva sentire creatura pari alle più umili, e che si sapeva strumento di Dio"; si comprende come "sotto il pontificato di questo umilissimo, che ebbe vita singolarmente povera e spoglia di ogni conforto materiale, da claustrale, si desse molta cura - senza alcun intervento personale di lui - agl'interessi patrimoniali della S. Sede. Non è possibile reggere il mondo senza un nerbo anche economico". Ricordavo i pettegolezzi e dicerie del Vaticano, soggiungendo che "nessuna rivelazione potrà mai scalfire la profonda religiosità, l'intima fede, l'altissimo livello morale, la sicura intelligenza di Eugenio Pacelli"; e terminavo: "molti di noi, cattolici di dubbia ortodossia, cattolici che secondo un certo linguaggio dei fogli ortodossi contristano le autorità ecclesiastiche votando o scrivendo contro i loro consigli, sinceramente amammo e venerammo l'uomo, oltre che il Vicario di Cristo, soggiogati dalla sua fede, ammirando la forza di volontà di questi, che per intelletto, per cultura, era un eletto, che stava sulla più alta delle vette, e che ad ogni ora della sua giornata, in una completa sottomissione, si rivolgeva umile a Dio, chiedendoGli lumi".

Alcuni mesi or sono, quando già si era scatenata la polemica intorno a *Il Vicario*, collaborai ad un numero dell'*Osservatore romano della domenica*, e scrissi - ed ebbi il piacere di vedere che qualche illustre religioso si esprime in termini non molto diversi dai miei - che vi sono ore della storia in cui ad ogni capo, anche ad un Pontefice, si presenta l'alternativa: di esprimere il suo pensiero senza remore, formulare ogni condanna ed ogni elogio, preoccuparsi solo di creare un modello di elevatezza morale, senza curarsi d'altro, di chi possa seguire e di chi non sia in grado di farlo e resti per via; od invece di guardare alle sue milizie, di curarsi anche di quelle più deboli, di restare angosciato delle apostasie che si produrrebbero, ed altresì di chiedersi quali sarebbero gli effetti di questa sua proclamazione di principi sul terreno dei fatti, se il nemico non ne resterebbe ancor più incattivito. E dicevo che sono scelte che debbono venire rispettate, e che così va rispettata, ravvisandosi tutte le ragioni che potevano suffragarla, quella che compì Pio XII non elevando formali proteste contro la persecuzione degli ebrei, i campi di concentramento ed i massacri compiuti da Hitler, limitandosi a cercare di aiutare per quanto poteva i perseguitati.

Non muterei una parola a tutto ciò che ho scritto.

Senonché di fronte allo scatenarsi di una rabbiosa reazione, in cui mi sembra che gli clementi fascisti abbiano preso il sopravvento su quelli cattolici, contro i tentativi di rappresentare *Il Vicario*, penso possa ancora dirsi qualcosa.

Intanto, che *Il Vicario* mi sembra opera priva di valore artistico, e che proprio deploro gli si dia tanta rinomanza e si faccia sì che venga a costituire un grosso successo editoriale.

Poi, che certi spunti apologetici non solo sono inefficaci, ma guardati contro luce mostrano anche una scarsa considerazione per le somme chiavi.

Defensor civitatis, Pio XII, Certo, e noi romani lo sentimmo tale, e gliene fummo grati.

Ma di fronte a quelle accuse, il titolo è irrilevante. Non si può rispondere a chi accusa un uomo di Stato di non essere stato pari al suo compito, che fu però un ottimo padre di famiglia.

Pio XII romano da tante generazioni, vescovo di Roma, non poteva non amare la sua città, non cercare per quanto stava in lui di difenderla. Come non poteva, saputo di un bombardamento che aveva devastato un quartiere, non accorrere a recare conforto ed aiuto materiale.

Fare un titolo di merito ad un Papa per questo sarebbe come dare una medaglia al valore ad un ufficiale perché sebbene esposto al fuoco nemico, non abbandonò il fronte. Avrebbe un fondo irrispettoso, dubitare che un Papa possa essere impari al suo compito; venuta la guerra, andarsene in Svizzera, come un principe di casa Savoia, bombardato un quartiere della città, restarsene in Vaticano e mandare un monsignore a distribuire elemosine.

Chi, anche non credente, ha una visione adeguata di quel ch'è un papa del nostro secolo, non può davvero accedere ad una tale apologia.

Se Pio IX poté nel '49 lasciare Roma per rifugiarsi a Creta; se Leone XIII poté in certi momenti

vagheggiare, non attuandolo, un allontanamento dalla sede - in entrambi c'era la giustificazione di temere essere ostacolati nell'adempimento del loro compito di supremi pastori, questo si connette all'era del potere temporale o delle nostalgie di questo, ad un periodo per sempre chiuso. Nella Chiesa qual'è ormai da settant'anni, diciamolo pure, su uno sfondo mondiale più tragico, e che più sente la necessità del coraggio, nessun papa penserebbe a lasciare Roma, in qualsiasi evento. Pio XII sarebbe stato disposto a lasciarsi deportare in Germania piuttosto di lasciarsi imporre da Hitler atti cui la sua coscienza ripugnasse. Sicuramente, aggiungerei che credo che l'uomo Pacelli fosse così forte da non avere mai momenti neppure interiori di cedimento; ma può soggiungersi che se ne avesse avuto l'idea di una prigionia (che sarebbe poi stata sempre circondata da qualche riguardo) avrebbe potuto arridere come una liberazione, di fronte all'angoscia quotidiana, all'assillo di problemi, materiali e spirituali, che rappresentava il rimanere a Roma in quei mesi. Occorreva più coraggio per scansarla che per provocarla.

Tutto questo però non ha nulla a vedere con il tema del *Vicario*, che non calunnia affatto il Papa come uomo pauroso, che tema per sé o per le persone che ha care.

Gli si rimprovera la scelta del silenzio.

E credo possa risponderci ch'era una scelta, angosciata, ma che non portava alcun rinnegamento di principii; che aveva a sua giustificazione due dati, che Hitler non avrebbe certo rinunciato alla persecuzione degli ebrei per compiacere il Papa; che sotto la coazione di dover scegliere tra la formale disapprovazione del Papa o la persecuzione nazista e fascista, le apostasie sarebbero state massicce.

Meglio questo che lo scandalo del silenzio (dato che scandalo abbia dato: e le reazioni sia del mondo cattolico che protestante che israelita, paiono indicare che no). E' un'altra tesi.

Sono scelte, di fronte a cui ogni moralista come ogni storico si arresta rispettoso. Anche lo storico, il quale sa che nessuno al mondo può ricostruire ciò che sarebbe seguito ove fosse stata battuta l'altra via.

Più oltre, però, non è possibile andare.

Il farlo, suonerebbe condanna di quei Papi, di quei capi religiosi che in dati momenti scelsero la via opposta, affrontandone le conseguenze.

Naturalmente le circostanze non sono mai le stesse. Ma sarebbe puerile sperar di trovare la formula che dica quando deve seguirsi la via del silenzio, quando quella della condanna clamorosa, quali possano esserne le conseguenze.

Mi sembra che qui non sia questione di fede cattolica o di posizione politica, ma semplicemente di buon senso.

Discorso diverso quello relativo ai Patti lateranensi ed all'art. 1, cap. del Concordato: "In considerazione del carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi, il governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere".

Non è questa la sede per discussioni giuridiche: sembrando peraltro chiaro che un tale impegno, anche così com'è formulato, può solo impegnare lo Stato ed i suoi organi ad una data direttiva in quella che sia la loro attività libera, svolgentesi in piena discrezionalità; non già che l'articolo possa limitare le libertà garantite costituzionalmente ai cittadini, e così la libertà di effettuare ogni recita e spettacolo in locali dove non si acceda che su biglietto d'invito. (Sul punto ha del resto già scritto con la consueta precisione Piccardi).

Questo però è dato dire; che il Concordato, come ogni testo di legge, come ogni trattato internazionale, può venire invocato ed usato secondo una volontà di pacificazione od invece come strumento di lotta.

Nel primo caso gli si danno le applicazioni meno atte ad offendere la coscienza coattiva (così i prefetti non depennano dalla lista degli eletti a consigliere comunale gli ex-preti, considerando che quello di consigliere comunale non è ufficio nel quale si sia a contatto immediato col pubblico; da parte degli orfani della Chiesa non s'ingiuria chi contragga solo matrimonio civile). E non si considera poi come evento deprecabile l'idea di una revisione: tutti i trattati, tutti i patti, tutte le leggi si rivedono periodicamente; recalcitrare all'idea di revisione, considerarla come una insidia alla Chiesa, ha proprio l'aspetto di scorgere il Concordato come il tallone del vincitore che abbia premuto verso il suolo la schiena del vinto liberalismo, cui non si voglia consentire di rialzarsi.

Non vedo proprio cos'avrebbe di ripugnante anche per i più ortodossi cattolici quella revisione (cui da parte cattolica si era ben accennato allorché alla Costituente si trattava di fare approvare l'art. 7 della Costituzione, ed appunto il capoverso di tale articolo ipotizza modifiche concordate ai Patti), alle quali addivenissero d'accordo entrambe le parti, e dove ad es. lo Stato rinunciasse alle ultime tracce d'ingerenza nella nomina dei vescovi e la Chiesa alla pretesa di quella scomunica civile contro l'ex-prete (alla cui condanna del resto la disciplina e la prassi ecclesiastica hanno introdotto successive mitigazioni).

Si può invece usare il Concordato come strumento di lotta, per fare sorgere ostacolo a collaborazioni con uomini o partiti che non si sentano di rinnegare tutto della eredità risorgimentale. Ed allora sono da fare valere le tesi che si sentirono enunciare (e con successo dinanzi alla Corte di Firenze) a proposito del processo del Vescovo di Prato, dover lo Stato accettare il principio della indelebilità del battesimo, e così della soggezione alla Chiesa di chiunque sia stato battezzato, dover cedere la difesa della propria riputazione al diritto dell'autorità ecclesiastica di indicare alla riprovazione dei fedeli il peccatore; più generalmente, tutte le garanzie di libertà accordate ai cittadini dalla Costituzione avere il limite del Concordato, che sta al di sopra di tutto, sì che, com'ebbe a sostenere l'Avvocatura Generale dello Stato, anche la Corte costituzionale è incompetente a valutare se date norme concordatarie siano o meno compatibili con la Costituzione, siano o meno state abrogate da questa principi i cui corollari si vanno man mano sviluppando, com'è dato scorgere leggendo le rassegne di giurisprudenza.

Anche questa, di usare il Concordato come strumento di lotta, per dire: chi non accetta tutto ciò è un avversario, ed ogni cattolico deve ritenerlo tale, né può collaborare con lui, è una scelta, e qui pure rinnovo il mio rispetto per le scelte.

Ma stupirsi ed indignarsi poi se di fronte ad una tale posizione si hanno reviviscenze laiciste ed un ritorno verso il laicismo anche di molti che lo avevano posto in soffitta, come qualcosa appartenente ad un passato ormai morto; stupirsi ed indignarsi di ciò, rievoca quel personaggio di Ferravilla che battendosi in duello considerava una slealtà dell'avversario che non restasse fermo per farsi comodamente infilzare.

A. C. Jemolo